

IMPRESE
CHE IMPRESA

di GIOVANNI COSTA

L'imprenditore nuovo in bilico tra il potere e la responsabilità



Parafrasando Weber, si potrebbe intitolare la ricerca sugli orientamenti dei giovani imprenditori, presentata nei giorni scorsi da Daniele Marini e Silvia Oliva, "Il lavoro imprenditoriale come professione". Un titolo che bene rispecchia l'opinione dei rampolli delle famiglie im-

prenditoriali del Nord Est e dell'Emilia Romagna intervistati. L'idea che il lavoro dell'imprenditore non sia più pensato dai giovani nei termini quasi mistici di vocazione, di animal spirit o di demone d'impresa, apre la strada a una concezione più laica e razionale.

E' confortante che i figli degli imprenditori si preparino a svolgere un ruolo nelle aziende di famiglia coltivando simili idee. Ciò dovrebbe anche rassicurare i numerosi lettori che mi hanno scritto commentando l'articolo di sabato scorso sulle difficoltà che gli imprenditori veneti e i loro manager incontrano nel trovare i loro ruoli. I giudizi sono un po' pesanti. Uno scrive: «...Più volte ho pensato che un corso da maggiordomo in qualche contea della provincia inglese avrebbe avuto più chance di un master per muoversi nelle nostre organizzazioni feudalmente gestite, dove la cortigianeria resta uno dei più remunerativi investimenti...». «Il fatto è — aggiunge un altro — che alcuni non vogliono, da veri imprenditori, il profitto ma vogliono, da padroni, il potere di comando. E per mantenerlo sono anche disposti a far fallire la loro azienda...».

Non credo che i miei interlocutori siano pericolosi sovversivi: evidentemente devono aver avuto qualche esperienza negativa. Ma possono tranquillizzarsi, perché con i loro figli sarà diverso. La condivisione del potere e delle responsabilità è uno dei valori della professione manageriale più gettonati in questa ricerca. C'è però un punto che differenzia il ruolo dell'imprenditore da qualsiasi altro e che non mi sembra abbastanza chiaro nei giovani intervistati.

Eliott Jaques, nel tentativo di trovare una scala di misura del valore di una professione e di un professionista, anche al fine di determinare la giusta ricompensa, ha proposto di considerare il tempo di autonomia. Cioè il tempo che passa dal momento in cui il soggetto prende una decisione e il momento in cui interviene il giudizio di un superiore che confermi la correttezza di questa decisione. Quello che differenzia il valore delle persone e delle posizioni che ricoprono è, secondo Jaques, la capacità di sopportare l'incertezza e l'ansia che caratterizzano questo lasso di tempo.

In un'impresa, il tempo di autonomia aumenta all'aumentare del livello gerarchico e della responsabilità. Maggiore è il tempo di autonomia, maggiore è l'incertezza da coprire fino a quando un superiore approva e assume su di sé la responsabilità. Bene, l'imprenditore è colui che non ha nessun superiore cui passare la responsabilità. Non a tutti riesce.

g.costa.cdv@virgilio.it